Il problema del sottosviluppo nell'analisi di un economista francese

LO SCAMBIO INEGUALE

Arghiri Emmanuel rispolvera la teoria della « integrazione operaia » per approdare ad una proposta socialdemocratica: una politica dei redditi su scala internazionale

Il libro di Arghiri Emmanuel, « Lo scambio ineguale », — ora tradotto in italiano dalla Casa Editrice Einaudi — ha suscitato, tanto nel nostro paese che in Francia, un dibattito teorico di vaste proporzioni. E' stato questo il risultato del modo « provocatorio », anche se in realtà non eccessivamente originale, con cui il problema dei paesi sottosviluppati è stato impostato e risolto, sulla falsariga delle polemiche che, da anni, si agitano all'interno del movimento operaio internazionale, e che l'autore estremizza fino a negare, alle radici, per il proletario occidentale, definitivamente trasformatosi in « "aristocrazia operaia", sottoprodotto dell'imperialismo » (p. 216), ogni residua potenzialità rivoluzionaria.

Alla base di questo processo storico è il fenomeno dell'« integrazione capitalista », realizzatasi grazie al costante aumento del reddito nazionale dei paesi sviluppati, ottenuto attraverso la permanente sottrazione ai « paesi proletari » di parte del valore prodotto. Il meccanismo, che opera questi trasferimenti, è quello dello « scambio ineguale », determinato dal rapporto tra i relativi prezzi di esportazione. I primi tendono costantemente a crescere, i secondi a flettere. Ne deriva che, dallo scambio, i paesi sottosviluppati subiscono uno svantaggio crescente, essendo costretti ad aumentare il flusso fisico di esportazione, per acquistare lo stesso quantitativo di beni industriali prodotti dai paesi sviluppati e necessari al proprio sviluppo economico.

Al fine di spiegare il fenomeno, l'autore rovescia la nota posizione di Ricardo sui « costi comparati » (la divisione internazionale del lavoro conviene a tutti i paesi che partecipano allo scambio) negandone l'assunto teorico ed individuando le motivazioni strutturali del sottosviluppo proprio nelle caratteristiche tecniche della specializzazione produttiva. Quest'ultima, inevitabilmente, riproduce il meccanismo dello « scambio ineguale », interagendo, in modo immediato, su due fenomeni specifici: la perfetta mobilità del *capitale* a cui si contrappone il relativo immobilismo del fattore *lavoro*. Ne deriva che il prezzo di produzione, essendo pari al montante del saggio medio del profitto, considerato dall'autore costante, sui livelli salariali corrisposti, risulterà, in definitiva, determinato dall'altezza di questi ultimi.

Sulla base di questo meccanismo, in verità abbastanza elementare, Emmanuel giunge ad individuare un vero e proprio rapporto di sfruttamento tra i « paesi proletari » e i paesi sviluppati, sfruttamento indotto, in ultima istanza, dalla lotta dei lavoratori dei paesi industrializzati, in difesa dei propri livelli salariali e dal cui successo deriva l'incremento dei prezzi di esportazione e, quindi, l'accentuazione della dinamica dello « scambio ineguale ».

Diciamo subito di non poter condividere questa impostazione, direttamente rapportabile ad un'interpretazione di Marx difficilmente accettabile. Alla base del tentativo di Emmanuel non è, infatti, l'analisi dei « rapporti di produzione », che caratterizzano l'intera situazione di classe, nazionale ed internazionale, ma il rifiuto delle fondamentali categorie teoriche del marxismo. La stessa « legge del valore-lavoro », il perno centrale della teoria dello sfruttamento, viene relegata, dall'autore, nel limbo delle « condizioni della produzione mercantile precapitalista » (p. 30), il che lo porta a considerare esclusivamente la tematica dei « prezzi di produzione », esposta da Marx nel terzo libro del *Capitale*, ed, in tal modo, a rompere la fondamentale unità teorica, che lega i diversi passi dell'opera.

Grazie a questa rottura, consumata fin dalle prime pagine, tutta la successiva analisi si risolve in una trattazione che si allontana sempre più dal marxismo, verso un approdo di tipo ricardiano, venato di economicismo. Un errore questo tanto più grave se si considera il fatto che l'autore trascura completamente il benchè minimo accenno al cosidetto « problema della trasformazione » e le controversie che, dopo la critica di Böhm Bawerk a Marx, si sono susseguite.

Risolto empiricamente questo nodo teorico, negando semplicisticamente uno dei due termini del problema (la legge del valore-lavoro), il resto è solo conseguenziale: la pretesa di una velleitaria soluzione *tecnica* ai problemi *politici* del sottosviluppo (la diversificazione produttiva e non la lotta di classe contro i gruppi elitari); le impostazioni teoriche (gli aumenti dei prezzi sono determinati dagli aumenti dei salari) già esplicitamente criticate da Marx, in polemiche feroci, contro Proudhon ed Owen; la visione illuministica della dinamica sociale (« democrazia = imperialismo più riforme sociali » p. 220).

Il filo rosso che unisce queste formulazioni, solo apparentemente episodiche, è la riduzione della ricchezza e dell'originalità del marxismo (nei confronti della stessa tematica classica) ad una prospettiva metodologica che non considera il dato economico come il riflesso di una più generale situazione di classe, ma come l'elemento assoluto dell'analisi, capace di racchiudere in sè ogni ipotesi risolutrice. E' questa, in definitiva, l'ottica che giustifica l'incomprensibile denuncia di una sorta di « monopolio » (p. 207) « degli operai dei paesi sviluppati », responsabili di alimentare con le proprie lotte salariali il rialzo dei prezzi di esportazione, come premessa necessaria per invocare una « politica dei redditi su scala internazionale » (p. 306) e riproporre, quindi, la piattaforma tipica della visione socialdemocratica.

L'aspetto peggiore di questa formulazione non è tanto la sottovalutazione dei drammatici problemi che caratterizzano, oggi, le condizioni della classe operaia nei paesi occidentali quanto la teorizzazione di un ruolo subalterno di quest'ultima alla dinamica dello sviluppo economico e, quindi, alla borghesia che ne guida l'indirizzo. Questo processo logico può realizzarsi solo a condizione di disconoscere apertamente esplicite affermazioni di Marx e di Engels. Per questi ultimi, infatti, il problema non era quello di sapere « che cosa questo o quel proletario, o anche il proletariato intero si *propone* temporaneamente come meta », ma « *cosa esso è* e cosa esso sarà costretto a fare in conformità di questo *suo essere* ».

Se questa è la prospettiva, tutta l'analisi di Emmanuel risulta sfocata dall'artificiale scissione tra l'aspetto economico e quello politico dei singoli problemi, e dalla conseguente sottovalutazione di quegli elementi della lotta di classe, che puntano direttamente ad una modifica dei rapporti di forza nella società e sono il frutto non dell'astratta elaborazione di una avanguardia illuministica, ma della concezione scientifica del processo storico, inscindibile dal livello raggiunto dallo scontro sociale, anche sul piano salariale. E' solo allora, infatti, che « le forze produttive materiali della società entrano in contraddizione con i rapporti di proprietà dentro i quali tali forze per l'innanzi si erano mosse. Questi rapporti da forme di sviluppo si convertono in loro catene. E allora subentra un'epoca di rivoluzione sociale ».

Sta in questa contraddizione il presupposto su cui definire un nuovo « ruolo nazionale » (sono parole del *Manifesto* di Marx ed Engels) che la classe operaia dei paesi sviluppati deve essere in grado di svolgere. Ad esso corrisponderà un nuovo modo di produzione e di consumo, in prospettiva una modifica di quelle stesse leggi che oggi regolano il mercato internazionale, il vero comune obiettivo che le varie forze rivoluzionarie, esistenti tanto nei paesi sottosviluppati che in quelli sviluppati, devono porsi. Una strategia che è mille miglia lontana dalle ipotesi di una « politica dei redditi », tanto caldeggiata dall'economista francese.

Gianfranco Polillo

MOZAMBICO: LOTTA ARMATA E LOTTA DI RICOSTRUZIONE NAZIONALE

La scuola dei partigiani

Come nasce, nelle retrovie della guerriglia, l'ossatura dei quadri della rivoluzione - La gestione dei campi di educazione - Si insegna a debellare l'analfabetismo e le malattie, a conoscere e far produrre la terra, a combattere il tribalismo, ad amministrare le zone liberate - Il nostro sostegno a una delle più dure prove della lotta contro l'imperialismo

Nostro servizio

TUNDURU, *settembre*.

Quando sarete partiti, ci dicono, apriremo un dibattito, con i ragazzi, sulla vostra visita, approfondiremo con gli studenti i temi che abbiamo discusso insieme, svilupperemo in ogni classe quello che ci avete spiegato e raccontato dell'Italia. Niente va perduto a Tunduru, tutto diventa occasione e materia di insegnamento. Il gemellaggio con Bologna, del resto, sta a cuore, e molto, qui al Campo. E' un sostegno morale, non solo materiale. Gli aiuti verranno, ma la solidarietà internazionalista, antiimperialista, da diecimila chilometri di distanza, è già arrivata, con la delegazione. E' davvero molto importante per questi combattenti del Frelimo sentire che la loro lotta non è isolata, che anche in un paese lontano come l'Italia diventa popolare. Poi c'è il precedente di Reggio Emilia. L'ho già ricordato questo gemellaggio di Reggio Emilia con l'Ospedale di Capodelgado, ma devo ripetere quello che i compagni del Frelimo ci ripetono, che i risultati sono meravigliosi, che loro sono veramente soddisfatti, che Reggio Emilia è l'esempio di un tipo di collaborazione per loro molto utile, da estendere. Dunque anche da Bologna ci si attende parecchio. E intanto, ci dicono, Bologna, e le lotte democratiche in Italia, e la vostra guerra partigiana, e le conquiste del movimento operaio italiano, saranno al centro delle nostre prossime lezioni di politica. Vogliamo che i nostri giovani, i nostri militanti, conoscano bene gli amici.

Queste cose ce le dicono gli insegnanti di Tunduru, Cornelio Peres, Giobbe Chambale, Amandio Nkavandio, Diolinda Raoul Guezimane, Gabriel Simbine, Joaquin Carvalho. Cito soltanto quelli di cui trovo il nome nel mio taccuino. Sono in realtà una trentina. Sono tutti la dimostrazione di che cos'è il quadro intermedio del Frelimo. Un quadro di alto livello, e non certo soltanto perchè alcuni sono perfino laureati, in America o in Europa. Ciò che li qualifica è la formazione politica e intellettuale alla scuola della Rivoluzione, che gli ha dato la concretezza, l'efficienza, la capacità di iniziativa, o anzi la fantasia rivoluzionaria per cui un Campo educazionale come questo, di Tunduru, è un modello di intelligenza didattica e di formazione di una gioventù progressista.

Allievi e professori

Ho seguito molte lezioni e ho visto con quale metodo si studia, come è aperto il dialogo, la partecipazione di ognuno, la libertà, l'autodisciplina. Sono cose che da noi, nelle nostre scuole medie, fanno scandalo, quando le si sperimenta. Qui sono la regola e fra l'altro si intrecciano benissimo con la stessa severità con cui ognuno si prepara a essere nello stesso tempo un guerrigliero e a essere un quadro del Frelimo. Però Tunduru è appena una tappa. Dopo, almeno per quelli che dimostrano particolare attitudine allo studio, c'è Bagamoyo, il Campo della scuola superiore. A Bagamoyo c'ero stato tre anni fa, quando era appena nato, quattro baracche e una cinquantina di allievi. Adesso si è triplicato, gli allievi sono centocinquanta, gli alloggiamenti sono più che sufficienti e tutti in muratura. Bagamoyo è a cinquanta chilometri da Dar es Salam, ed è stato quindi più facile organizzarsi, avere il necessario. Senza che per questo (non lo si pensi) i problemi siano tutti risolti. Anche qui il Frelimo vive sulle sue forze, c'è il problema della alimentazione insufficiente, c'è il problema del materiale didattico che non basta, c'è il problema di diventare autosufficienti attrezzandosi meglio per la coltivazione dei terreni assegnati al Campo.

L'organizzazione del Campo l'hanno in mano gli allievi, o meglio funziona l'autogestione di allievi e professori. C'è il Comitato per l'approvvigionamento, quello della stampa, quello del laboratorio, della sartoria, del giornale murale, del materiale scolastico, della biblioteca, della agricoltura e produzione in generale, delle costruzioni, dell'igiene, della cultura, dello sport, del movimento. Ognuno è formato e diretto da due o tre allievi, più un professore. Poi c'è un organo di coordinamento che è invece composto soltanto da tre allievi e che è nello stesso tempo il comitato politico del Campo. A turno tutti gli allievi si succedono nella direzione dei comitati, perchè ciascuno impari a essere responsabile, a governare una comunità. I professori, da parte loro, sovraintendono, controllano, intervengono quando è necessario o gli si richiede di intervenire. Ma è raro, ci assicura Mario Sive, che ciò avvenga.

Gli allievi si riuniscono in assemblea due volte la settimana, a discutere il loro lavoro, e ogni due settimane c'è un rapporto generale su come vanno le cose. Infine, ogni sei settimane, l'assemblea completa, di allievi e professori, a dibattere, analizzare, criticare, fare l'autocritica. Mario Sive, membro del CC del Frelimo, che sovraintende a Bagamoyo, ha naturalmente la massima responsabilità di tutto. Ma il suo maggiore orgoglio è di dimostrarci come l'autogestione, la democrazia, il *governo* degli studenti, funzionino perfettamente. Di qui, da Bagamoyo, spiega, devono uscire dei militanti maturi, anche se sono ragazzi di sedici, diciassette, diciotto anni. Devono sapere arrivare in un villaggio e diventarne i dirigenti, i rappresentanti del Frelimo. Perciò fin da adesso al Campo ci stanno nove mesi, a studiare, e per gli altri tre mesi vanno all'interno, a farsi la esperienza diretta, a vivere con le formazioni guerrigliere, a insegnare quello che hanno già imparato.

L'anno scorso, per esempio, al Campo c'è stato per un lungo periodo il nostro compagno Pampiglione, parassitologo dell'Università di Bologna, a tenere un corso di educazione sanitaria. Ha scritto (e il Frelimo ha stampato) perfino un agile manuale in cui si spiega cos'è e come si previene o combatte la bilarziosi, cos'è e come si previene o combatte la malaria, ecc. Alla fine del corso, gli allievi sono andati all'interno, in Capodelgado, in Niassa, in Tete, e hanno educato e assistito la popolazione. E' stato un grande successo. E ne è nata addirittura una forma di spettacolo didattico, popolare.

L'ultima sera che eravamo a Bagamoyo ci hanno fatto la sorpresa. Uno *storico* narra l'azione, intercalandola con veri e propri recitativi parlati. E l'azione comincia con il *professore* che tiene lezione agli allievi, seduti in cerchio. Poi questi vanno ciascuno nei villaggi, e radunano gli abitanti, e spiegano e dimostrano quello che hanno imparato. Gli abitanti si convincono, applicano le misure di igiene, accettano le cure. La azione è intercalata da canti e da danze. Mi sembra di assistere a un *Lerstuke* brechtiano. Mi assicurano che questa rappresentazione è nata nel vivo della campagna sanitaria, che ha una grande efficacia educativa, che coinvolge la popolazione dei villaggi e aiuta a convincerla, a capire.

Il giornale murale

Certo, gli insegnanti di Bagamoyo assolvono il compito della direzione didattica, e seguono con attenzione gli studenti, uno per uno. Ma tanto più qui accanto alle materie di studio è la formazione politica, la conoscenza dei problemi sociali, culturali, economici del Mozambico, che conta. Gli studenti devono sapere come si affronta l'analfabetismo,, ma anche come si combattono gli elementi di sovversione controrivoluzionaria, il tribalismo, l'opportunismo, il pregiudizio conservatore contro le trasformazioni socioculturali che la lotta di liberazione porta con sè.

Gli stessi insegnanti, del resto, sono scelti sulla base della loro esperienza rivoluzionaria, e non solo per la loro preparazione. Ben inteso, a Bagamoyo abbiamo incontrato anche due giovani professori olandesi e uno della Repubblica democratica tedesca, venuti volontari a dare il loro contributo internazionalista. Ma il corpo degli educatori è di mozambichiani che hanno alle spalle un lungo periodo di lotta armata, come appunto il Comandante Mario Sive, come Edmundo Libambo, come Ferrao Valeriano, Alberto Cossinu, Elisabetta Andrade, Jouan Fereiza che è stato anche parecchio tempo a Cuba. Insegnano geografia, storia, matematica, portoghese, scienze, elementi di medicina, ma nel loro insegnamento portano soprattutto la loro preparazione politica che forma i nuovi quadri.

Ho sotto gli occhi una diecina di numeri del *Jornal de Parede*, il giornale murale di Bagamoyo. Me li hanno dati, prima che partissimo per Tunduru, i ragazzi che lo fanno. Alfredo, caporedattore, Gregorio, Daniel, Adriano, Francesco, Caterina, redattori. Ho avuto una riunione con loro. Il *Jornal de Parede* esce una volta la settimana, è di otto pagine, lo si stampa in ciclostile. Gli articoli sono per lo più redazionali, ma ce ne sono anche di commissionati ai compagni del Campo. E trattano argomenti diversi, non solo quelli che riguardano la vita del Campo. Questa, naturalmente, occupa una buona parte dello spazio. E la si tratta senza molti complimenti. Nel numero del 4 giugno, per esempio, si segnalano carenze, ritardi, mancanze organizzative (nell'igiene, nello studio, nella disciplina), e tutto viene ricondotto correttamente al fattore politico. La questione sta nel rafforzare la coscienza politica dei giovani, e anche nell'accrescere la vigilanza contro il disfattismo, gli intrighi, le infiltrazioni nemiche. Bisogna tener conto, mi fanno notare, che gli agenti dei portoghesi pullulano attorno ai campi del Frelimo, e di continuo cercano di diffondere false notizie e scoraggiamento. Parecchi, anche di recente, sono stati smascherati.

Il *Jornal de Parede* si preoccupa di queste attività, e apre una discussione su come essere vigilanti. Poi si analizzano i singoli settori di lavoro, i problemi delle aule, dello sport, della cultura, e così via. Un articolo si intitola *Che cosa significa essere responsabile;* un altro *Tribalismo e regionalismo.* Sono temi che riguardano direttamente la formazione rivoluzionaria dei quadri che devono uscire da Bagamoyo. Ma si parla anche di come funziona la macchina coloniale portoghese in Mozambico, in Guinea, in Angola, e di quello d'importante che succede nel mondo.

La forza del Frelimo

Le notizie vengono per lo più prese dai giornali tanzaniani. Poi, regolarmente, i comunicati militari della guerra. In poche pagine, il più possibile, e con molta attenzione a essere concreti, a dare un'idea precisa dell'argomento. Alfredo mi ha chiesto a sua volta di parlargli dell'*Unità*, di scrivere un articolo sulle lotte popolari in Italia. Mi ha chiesto anche se possiamo inviare al Campo l'*Unità*. Gli ho detto che troveremo il modo di sottoscrivere un abbonamento. La stessa richiesta la fanno a Tunduru, e anche qui dico che troveremo il modo. Per loro, insistono, a Tunduru, a Bagamoyo, sarebbe un grande aiuto. Ogni giornale che arriva, e arrivano di rado, viene letto da tutti, e si discute su quello che si legge, si imparano cose nuove. L'italiano, oltre tutto, non è un ostacolo, ci sono alcuni che lo leggono, fra i professori.

Il *Jornal de Parede*, per come è e viene fatto, è una prova di maturità politica. Le altre prove ci vengono discorrendo con gli studenti e i professori. Sanno bene per che cosa si preparano. Oramai un quarto del Mozambico è libero, e cioè sono liberi oltre un milione di mozambichiani. Mario Sive non ha dubbi. I giovani di Bagamoyo sono i pionieri dell'istruzione, della lotta alle malattie, dell'impegno a produrre, della partecipazione politica, di tutto ciò che per quel milione di mozambichiani liberi nel quarto di Mozambico libero, significa la presenza del Frelimo. Perciò vuole che studino bene e soprattutto che si autoorganizzino, che sappiano fino in fondo che cosa vuol dire lavoro rivoluzionario. Fuori del Campo li attende una realtà molto dura, che non ammette incertezze, idee confuse. Il Frelimo non può permettersi di sbagliare, ed è proprio perchè ci sono militanti come Mario Sive che sanno formare altri militanti come loro, che si sono superate crisi anche difficili come quella recente del tradimento di Simango. Se Simango se ne è andato senza seguito, come due anni prima se ne è andato Nkavandame, è perchè la spina dorsale del Frelimo è politicamente sana, perchè lo sono i suoi quadri intermedi, non solo i suoi massimi dirigenti.

Un grande salto

Ecco che il discorso ritorna su questi quadri intermedi che escono da Bagamoyo o che a Bagamoyo vengono fatti crescere, e che troviamo a Tunduru, negli altri campi, all'interno del paese. Mi è parso davvero che siano la forza, la garanzia di solidità del Frelimo. Per restare a Bagamoyo, a sentire parlare i ragazzi e le ragazze che fra pochi mesi o fra qualche anno si troveranno addosso la responsabilità di dirigere una parte di territorio liberato, mi sono convinto che sta venendo su una generazione di prim'ordine, pronta ai compiti pratici e teorici che gli si vuole affidare. Parlano dei loro compiti didattici, politici, produttivi, come se già li vivessero. Conoscono gli ostacoli di una cultura arretrata, di una economia primitiva, di un mondo colonizzato da secoli. Sanno che lo sviluppo del Mozambico dipende anche da loro, e in ciò sono dei rivoluzionari. Ma li preparano i loro insegnanti. Jouan Fereira, voglio ricordare lui per tutti, li prepara fra l'altro a conoscere la terra, la *loro* terra, a sapere come la si dissoda, la si rende fertile, la si semina, la si fa produrre. E gli insegna come produrre un chilo in più di manioca, per gli *altri* e non solo *per sè*, è un grande passo avanti della Rivoluzione. E' il salto dalla sussistenza alla produzione. Bisogna seguire da vicino la giornata di questi professori, per capire il loro ruolo, e ammirarli. Quando non fanno scuola o non guidano un gruppo di lavoro, studiano, cercano di migliorare la qualità e la resa del Campo, danno tutte le loro energie all'impegno di lotta che gli chiede il Frelimo.

Anche a Bagamoyo, come a Tunduru, la delegazione del Comune di Bologna ha preso i suoi impegni di solidarietà. Le si è chiesto materiale didattico, testi di agronomia, consigli zootecnici, aiuto sanitario. La sera ci riuniva mo con i compagni mozambichiani a discutere che cosa si potrà fare. In pochi giorni ci siamo sentiti parte di questa vita, di questa lotta, ne abbiamo capito il valore e l'autenticità. Un risultato sicuro di questa missione a Tunduru, a Bagamoyo, nel vivo della guerra di liberazione del Frelimo, è che il sostegno, il gemellaggio deciso a Bologna, come quello di Reggio Emilia, darà un contributo a una delle più belle lotte antiimperialiste che si combattono oggi nel mondo.

Ermanno Lupi

L'incontro della delegazione del Comune di Bologna con gli studenti del campo educazionale di Bagamoyo

IL « CORRIERE DELLA SERA » E I FATTI DI MONACO

UNO STORICO PER DAYAN

Leggendo un recente editoriale del « Corriere della Sera » intitolato « Le due Monaco », mi sono domandato perché mai Leo Valiani, un uomo generalmente corretto verso la storia, avesse scritto un articolo simile. Può bastare il titolo, « Le due Monaco », a sintetizzare la conclusione politica dello scritto La Monaco del 1938 — dice Valiani — fu una tragedia per l'umanità perchè i pacifisti Daladier e Chamberlain cedettero a Hitler, « il principe del ricatto ». La Monaco 1972, quella delle Olimpiadi, per fortuna è stata migliore: non si è ceduto. « Di fronte al ricatto, scrive Valiani, bisogna sforzarsi di non cedere mai Meglio morire Certo, è straziante, ecc. ecc ». E così con un colloquiare spedito e una disinvoltura di analogie storiche degna di un discorso « culturale » in treno fra lettori di « Selezione », avendo la forza (e l'audacia storiografica) di istituire un parallelo fra Hitler e i terroristi palestinesi, si arriva alla conclusione più ovvia: l'unica è ammazzarli tutti e farsi ammazzare, perchè, piuttosto che cedere, « meglio morire »

Orbene, a parte il fatto che sarebbe sempre meglio non dire « meglio morire » quando lo si scrive a tavolino e a morire sono gli altri, resta da specificare un po' la domanda che ci ponevamo all'inizio: come si fa a scrivere cose come queste? Come fa un intellettuale, uno storico, a istituire un parallelo fra Hitler, il depositario della più colossale macchina da guerra che l'Europa abbia conosciuto, e i disperati « commandos » palestinesi, fra il terrorismo della potenza che schiaccia e il terrorismo della disperazione che si ribella? E se è vero che nella Monaco del 1938 Chamberlain e Daladier furono cedevoli e non tanto perchè fossero « pacifisti » quanto perchè speravano di convogliare la spinta nazista verso Est, contro l'URSS — e su questo non vi sono più dubbi in sede storica — sarebbero al contrario eroi ammirevoli e salvatori della pace coloro che nella Monaco del 1972 hanno dato ordine di sparare nel mucchio pur di non cedere perchè « meglio morire »?

A questo incredibile conclusione, vuole portare l'articolo di Leo Valiani Prova sconcertante del punto (una sorta di apologia del massacro preventivo) cui si può giungere quando, per amore di tesi (in questo caso la inviolabilità del diritto di Israele di tenersi la Palestina e di massacrare in questi giorni centinaia di arabi) si arriva a saltare a pie' pari il diritto della storia ad essere rispettata. E Leo Valiani, ce ne dispiace, non l'ha rispettata.

Non è facendo « polverone », mettendo sullo stesso piano Hitler e i palestinesi, che si compie il dovere di cercare di andare al fondo di fatti come quelli di Monaco 1972. Che in quei fatti la mano terroristica del « Settembre nero » sia trascorsa dalla lotta politica al crimine politico, è chiaro a tutti. Che tale degenerazione si sia risolta in un grosso servizio per la causa opposta, in un rigurgito razzista antiarabo su scala mondiale, è altrettanto chiaro Meno chiara è la predisposizione di alcuni, anche intellettuali, a rifiutarsi di essere « loici »; e quindi di capire — e far capire — (se non altro per bloccare l'ondata di razzismo antiarabo) che alla radice di tutti i mali, in questo caso, vi è una circostanza storica. Può servire alla propaganda ufficiale di Israele — ma non alla celebrata « causa della verità » — dimenticare, come fa Valiani, che nessun problema palestinese, nessun terrorismo, esisterebbe se esistesse la Palestina. Ma la Palestina non c'è, il suo territorio è spartito fra Israele e Giordania. E allora? Per questi « feddayn », essi non nascono dal cielo, nascono dalla storia e dalla politica.

Valiani però di questo non parla. Eppure nel suo articolo egli critica, dopo tanti anni, l'Austria-Ungheria: dice che in fondo se essa « fosse venuta incontro alle esigenze nazionali degli slavi del sud », il terrorismo serbo non vi sarebbe stato, l'attentato di Sarajevo nemmeno e neppure la prima guerra mondiale. Sarajevo è roba di più di mezzo secolo fa, l'attentato di Monaco di pochi giorni fa. Come mai Valiani, che fa il processo all'Austria-Ungheria, dimentica un accenno, un solo accenno, al fatto che se Israele avesse affrontato seriamente il problema di venire incontro « alle esigenze nazionali ed economiche » dei palestinesi, il terrorismo palestinese non sarebbe mai nato? Il terrore chiama il terrore, si dice. Ed è vero. Ma perchè deve chiamarsi « terrorismo » (e lo è), il dirottare aeroplani, prelevare ostaggi, mettere bombe e non deve chiamarsi « terrorismo » il bombardare villaggi inermi, occupare territori altrui, tentare di cancellare dalla faccia della terra oltrechè la Palestina anche i palestinesi?

Ci può amareggiare, come prova della difficoltà di rompere secolari egemonie culturali, il fatto che in questo tranello della « doppia verità » per cui è criminale mettere una bomba di soppiatto e non lo è lanciarne mille da un aereo all'improvviso, cadano anche uomini semplici. Ma non toccherebbe agli intellettuali, quale che sia la parte in cui militano, ribellarsi per primi all'imperio delle verità apparenti? Non è compito della cultura, almeno così ci dicono ogni giorno certi suoi sacerdoti, aiutare il « vero » ad emergere dalla coltre del conformismo?

Sappiamo che il compito è difficile, talora ingrato, talora periglioso. Ma che ci stanno a fare certi intellettuali se, di fronte al massacro di centinaia di arabi do parte dell'aviazione israeliana non trovano il coraggio di condannare, dopo il terrorismo di « Settembre nero », anche il terrorismo di Dayan? O si è contro il terrorismo o non lo si è. E se si è contro il terrorismo non si può scrivere che i palestinesi sono « delinquenti » e poi, se la TV riferisce sui bombardamenti israeliani e americani sulla Palestina e sul Vietnam, guardare, sbadigliare, spegnere il video e andarsene a letto.

Maurizio Ferrara

EDITORI RIUNITI

Battaglia, LA SECONDA GUERRA MONDIALE

Universale pp. 464 L. 1.600

Le ragioni, la condotta e le conseguenze del più grande conflitto della storia.